

La storia della società

Tutto cominciò ad opera degli inglesi nel 1904; poi fu Sallustro, Lauro, Jeppson, Sivori e Maradona

Vecchio discorso: il calcio in Italia lo hanno portato hostilmente gli inglesi. Ce lo hanno portato di peso, assieme all'altro loro sport nazionale: il cricket. Solo che il calcio attecchì, mentre i semi del cricket si disperse la tramontana. La prima società italiana di calcio fu fondata a Genova dai giovani della colonia britannica che - spedizionieri, agenti marittimi e simili - gravitavano attorno al porto. Era tanto inglese che non solo ci giocavano pressoché esclusivamente loro, ma vollero che anche nel nome ricordasse la loro terra: la fondarono nel 1893 e la chiamarono, all'inglese, Genoa Cricket and Football Club. Prima - come si vede - veniva il cricket.

Premesso questo non può stupire che poco dopo, ancora dagli inglesi e ancora in una città portuale, venisse fondata un'altra società analoga e quasi omonima: accadde nel 1904 e anche la neonata assunse la «ragione sociale» della capostipite: nacque il Naples Cricket and Football Club. Ancora una volta c'era prima il cricket, ma anche qui - come già era accaduto a Genova - il cricket non ebbe fortuna. Il calcio sì. Tanta fortuna che i suoi pionieri - soppiantati ormai i padri pellegrini venuti dall'Inghilterra - attaccarono delle furibonde litigate che la squadra si sciolse: una parte dei soci abbandonarono la casa madre e fondarono - era il 1912 - l'Internazionale, un nome che allora andava di moda (nel 1908 era già nata una più famosa Internazionale, a Milano). L'Internazionale di Napoli ebbe come primo presidente l'ingegnere Emilio Anatra che con quel singolare cognome non ebbe molta fortuna nel mondo del calcio mentre ne ebbe parecchia - comprensibilmente - nel mondo degli sport nautici: abbandonato il calcio - anni dopo - fondò la Canottieri Napoli con la quale vinse il campionato di palla a nuoto assai prima che il calcio napoletano si avvicinasse allo scudetto.

Nel 1922 i due tronconi del football partenopeo si rappacificarono e si fusero, dando vita all'Internaples che pochi anni dopo annusò il primo odore di scudetto: nel 1926 l'Internaples arrivò alla finale del girone C del campionato italiano (che allora era diviso in due tronconi e vi affrontò l'Alba dalla quale fu sconfitto). La finale interzone andò poi, marco a dirlo, alla Juventus. Nello stesso 1926 il presidente - che era allora Giorgio Ascarelli, un nome storico nello sport partenopeo - annunciò che la società avrebbe cambiato nome: si sarebbe chiamata semplicemente Associazione Calcio Napoli. Era il primo agosto 1926.

In quel periodo, in realtà, c'era una moria di nomi nello sport italiano: il fascismo non tollerava niente che non fosse strettamente locale o che, in qualche modo, facesse pensare a quello che era accaduto in Russia: così il Genoa football club era stato costretto a diventare patriotticamente Associazione Calcio Genoa; l'Internazionale di Milano aveva dovuto cambiare nome diventando l'Ambrosiana, il campione italiano di tennis che era un istriano di nome Gianni Kuceli si era dovuto rassegnare a diventare Gianni Cucelli. Il Napoli - sotto questo profilo - stava peggio di tutti: si chiamava, in inglese, Naples ed in più anche internazionale. Bastava uno di quei difetti per fargli cambiare generalità: figuriamoci due. Così nacque, Italianamente, il Napoli. Dopo la guerra il Genoa e l'Internazionale ripresero i vecchi nomi, il Napoli si tenne quello che gli era stato imposto nel 1926; anche perché una decisione diversa avrebbe dovuto essere assunta dal presidente Achille Lauro, che non era proprio il personaggio adatto. Ma questo accadde molto dopo.

Nel 1929 il campionato venne finalmente disputato a girone unico e il Napoli si classificò quinto. Nei campionati '33-'34 gli azzurri ottennero il terzo posto, a sette punti dalla solita Juventus. Avevano due «stranieri» che sarebbero stati in quegli anni celeberrimi: la mezza ala Vojak e il centravanti Attila Sallustro. In realtà Vojak era un istriano e quindi - all'epoca - italiano: solo che dovevano chiamarlo Vojakini. Sallustro era un ungherese, ma di origini italiane e quindi andava benissimo. Andava benissimo anche per altri motivi: perché è stato uno dei migliori attaccanti della storia del calcio italiano e perché esercitava sulle folle sportive partenopee un fascino non dissimile da quello che oggi esercita Maradona.

Ma mentre Maradona è brutto come la miseria, Attila Sallustro era bello e piaceva a tutti, uomini e donne: sposò appunto una delle donne più affascinanti dello spettacolo dell'epoca, la soubrette Lucy D'Albert e tra i suoi ammi-



Simboli politici per il tifo sportivo

Naples cricket e football club

KINO MARZULLO

tori contava anche il principe di Piemonte, l'erede al trono, il futuro re di maggio, Umberto di Savoia.

Nel '36 il «comandante» Achille Lauro fece una prima rapida capatina nel Napoli, ma se ne andò subito: c'era l'Etiofia, c'era la Spagna e - come avrebbe scritto in «Zoo di vetro» Tennessee Williams, «il mondo intero aspettava bombardamenti». Il comandante aveva in vista altri affari e preferì questi al calcio.

Nel '42 il Napoli retrocesse in serie B, poi fu il silenzio fino a dopo la guerra. E dopo la guerra tornò il comandante Achille Lauro, che manovrò il Napoli come un ariete per le sue fortune politiche. E sotto la gestione di Lauro che per la prima volta un calciatore fu pagato più di cento milioni: era lo svedese Hasse Jeppson, che il Napoli acquistò dall'Atalanta per 105 milioni. Perché il peso del calciatore si aggirava sugli 80 chili, si calcolò con indignazione che era stato pagato circa un milione e 300mila lire al chilo. Una cifra mostruosa all'epoca; ma di questi «scudetti» il Napoli ne avrebbe vinti ancora: fu la prima squadra a pagare più di due miliardi un calciatore (nel 1975 per Beppe Savoldi) e la

prima a superare i dieci con Maradona.

Jeppson restò nel Napoli quattro stagioni e segnò 52 gol: due milioni l'uno. Quando se ne andò arrivò Vinicio che l'amore dei napoletani battezzò «o liono» per la sua trionfante nell'area di rigore (in cinque anni col Napoli segnò 69 reti) ma che poi divenne «o cuniglio» quando con gli anni dimostrò scarsa propensione ad immolarsi per la patria, neppure per il comandante Lauro, che negli anni Sessanta lasciò il bastone di maresciallo all'ingegner Fiore, che acquistò altre due glorie: Sivori e Altafani. Ormai i due avevano passato la trentina e tuttavia, per la prima volta nella sua storia, il Napoli si classificò secondo, nel campionato '67-'68.

A questo punto se ne andò anche Fiore e sulla scena del Napoli è apparso il presidente Ferlaino che c'è rimasto per tutti questi anni stabilendo un record di durata presidenziale. Resta un fatto singolare, tra i tanti che abbiamo trovato nel numero speciale (è speriamo non prematuro) che l'Intrepido ha dedicato alla squadra partenopea campione: nell'attacco del Napoli sono passati i più famosi e i più costosi elementi in circolazione, ma mai nessun attaccante in maglia azzurra ha vinto la classifica cannonieri.

BUENOS AIRES. La vecchia pellicola in bianco e nero corre a straltoni, è un 8 millimetri girato da un dilettante. Forse il primo fan di Diego Armando Maradona, il medico di Villa Fiorito che lo guardava giocare nel campo vicino a casa. Diego ha 9 anni, corre come una trottola, a fatica si distingue che sulla sua maglietta c'è scritto il numero 10. Oggi Buenos Aires aspetta lo scudetto del Napoli come una cosa sua e di ricordi e aneddoti sul «nino de oro» e famiglia fanno a gara a raccontarsi i più inediti. Pronto il collegamento in diretta, la partita sarà trasmessa alle 11 del mattino da «Canal 9» e da «Radio Rivedavia» le emittenti più importanti del paese. Fra gli argentini partiti per l'Italia c'è Juan Manuel Casella, esponente illustre del partito di Alfonsín e candidato a governatore di Buenos Aires. I campani de la Plata, dove la collettività è più numerosa, hanno già pronto un gigantesco asado, la grigliata dove spreco e qualità della carne ricordano ancora il passato opulento, quando gli italiani che avevano affrontato il viaggio terribile fino al Rio de la Plata «facevano l'America» e diventavano «ricchi come un argentino».

A Villa Fiorito, quartiere operaio poverissimo dove la famiglia Maradona viveva prima della gloria, la casa è rimasta vuota. Un piano solo, poche stanze, non è nemmeno intonacata. Vicino c'è il campo dove i ragazzini giocavano, dove Diego padre allenava una piccola polisportiva e i suoi tre figli maschi perché tutti e tre diventassero i grandi campioni del suo sogno. «È lui - racconta un vicino di quei tempi - il vero protagonista del successo. Lui è l'unità della famiglia. A Diego Armando ha insegnato la cocciutaggine, l'impegno nell'allenarsi. Ma era campione anche a dieci anni, un giocatore miracoloso, uno che con il pallone aveva un rapporto da padrone. Ci incantava tutti. Piccolo, tracagnotto, un bambolotto che si trasformava in campo». Diego padre è a Napoli e si è portato con Diego Armando anche il figlio piccolo, Hugo, 17 anni, «el turco» che gioca nell'Argentina junior. È lui - ha dichiarato il padre dei campioni - il più bravo, anche più di Diego Armando.

Nella nuova casa della famiglia è rimasta la madre, Djajma, e la nonna. Una signora di più di 80 anni che dalla natia Genova era finita nel Nord. Fuma sigari che si prepara da sola arrostando lentamente la foglia. La residenza, nel quartiere di Villa Devoto, piccola borghesia e artigiani, non ha proprio niente di raffinato o di apparentemente lussuoso. Solo la pesantezza dei nuovi vecchi che non si affidano ad un architetto. «È - spiega un amico di famiglia che non vuole si faccia il suo nome - la scelta di vita del Maradona. Non abbandonare le origini e le radici. Usare i soldi ma non cambiare il proprio mondo conosciuto e sicuro per un altro infido. Per questo Diego Armando sta con la prima ragazza. E al padre non piacciono le sue recenti amicizie con la «farandula». La farandula in gergo è il mondo delle attricette, dei comici a buon mercato, della televisione leggera. Un mondo al quale Diego Armando ha avuto accesso attraverso il suo rappresentante, Guillermo Coppola, presidente della «Maradona production», che è l'amico di Moria Casan, la belona di turno di un canale televisivo.

Su questo Coppola e i suoi affari fioriscono cattiverie. Soprattutto nell'ambiente de «El grafico», il più importante giornale sportivo. Ce l'hanno a morte con Diego e company per la storia delle fotografie della figlia, quella Djajma Nerea nata a Buenos Aires ma che nessuno ha visto. Circondata da gorilla e parenti, avvolta in pesanti coperte nonostante una soffocante estate di San Martino, la neonata è rimasta un mistero. Il campione, che è venuto a prendersela a Pasqua, ha comprato l'intera top class dell'aereo che lo riportava in Italia. «El grafico», che aveva fatto una tauta offerta, non glielo ha perdonato e ha deciso il black-out di notizie. Maradona per loro non esisteva. Ma nella settimana che è rimasto a Buenos Aires non c'era trasmissione televisiva alla quale non venisse invitato. Il mito è mito. Il comico più popolare del paese, Minguillo, lo spiega bene. Nello sketch avvisa la portineria che sta arrivando Maradona e lo che facciano passare. Interviene la sua spalla: «Diego Armando Maradona? Se qui viene Maradona io sono capace di passeggiare per Florida con una parucca da donna». Florida è l'isola pedonale e il passaggio del centro e per chi conosca un poco il

La storia dell'idolo

Viaggio a Buenos Aires, nella casa e sul campo di calcio dove Maradona ha dato i primi calci a un pallone



Maradona desnudo sotto la pioggia

Qui ha vagito Diego Armando

DAL NOSTRO INVIATO

MARIA GIOVANNA MAGLIE

maschilismo degli argentini la metafora è chiara.

Nemmeno la crisi istituzionale e la ribellione militare dei giorni di Pasqua hanno offuscato il protagonismo del «pibe de oro» anzi, in ogni apparizione, durante tutti gli incontri nel corso delle trasmissioni speciali, ha tenuto a parlare del valore della democrazia e a declamare il suo appoggio al presidente Alfonsín. Poi ha preso moglie, moglie, padre e fratello e se ne è tornato in Italia promettendo lo scudetto. Se giocasse con la Juve o con l'Inter non sarebbe la stessa cosa ma Napoli per un «porteno», così si chiamano gli abitanti di Buenos Aires, è una realtà, un modo di vivere e concepire la vita profondamente simili. Sui quotidiani abbondano descrizioni della capitale del Sud d'Italia, dove «la gente è geniale e creativa come da noi», dove «si vive per strada e di notte, diversa dall'Italia del Nord noiosa e accumulatrice». Diego ha scelto la città giusta al contrario di Passarella. «Maradona - dicono a «El grafico» - sceglie solo quel che più gli conviene. E gli affari non sono sempre puliti, come quello del suo ultimo appartamento». Appena comprato

dalla giovane coppia per le permanenze argentine, è francamente in un postaccio. Averdi del Libertador, proprio di fronte alla Esma, la scuola della marina e centro di tortura negli anni della dittatura. Un palazzo anonimo, brutto, arredato in gran fretta con i mobili regalati da Bilardo. Il commissario del mondiale che ha anche una fabbrica di arredamento. Lo stabile è del solito Coppola e l'acquisto sarebbe solo un modo per rialzare le quotazioni. Chi non pagherebbe caro un appartamento sopra o di fronte a quello di Maradona?

«Tutte chiacchiere, tutta invidia», dice Bilardo dal suo ufficio dell'Afa, la federazione argentina di calcio. E in poche frasi racconta il suo amore per Diego Armando. «È un vero calciatore perché è un vero uomo. Io sono suo tifoso da sempre. Si merita altro che uno scudetto. Sono stato molte volte a Napoli e so perché hanno potuto capirlo; perché hanno per il calcio lo stesso attaccamento, lo stesso rapporto che abbiamo noi. Diego non è solo un genio, è il risultato di impegno, di allenamento, di forza di volontà costante e ammirabile. Domenica lo festeggeremo ancora una volta».

Non è credibile l'ipotesi di pressioni anti-scudetto per evitare di pagare le scommesse. Vediamo a quanto ammonta il business della malavita

coso «ai grandi appalti, alle forniture, agli enti pubblici» - affermano i giudici - e traslascia il resto.

Il calcio, anche come società, resta comunque nel mirino della malavita organizzata della Campania. I «camorristi di panza» assumono sempre più spesso incarichi dirigenziali nelle squadre locali, oppure ne diventano i primi «sostenitori» finanziari. «Un fenomeno esteso, che si può anche definire di promozione sociale - affermano i giudici di S. Maria C. V. - in quanto attraverso queste «presidenze» il camorrista tenta, e talvolta ci riesce, di affermare il suo «nuovo status» e, principalmente, mostrare la sua «nuova ricchezza» o potenza che per moltissimi altri versi deve restare necessariamente nascosta».

E i dati confermano questa tendenza. Volendo escludere l'ex presidente dell'Avellino, Antonio Sibilla, le cui vicende processuali sono molto contorte, sono stati arrestati, dall'82 ad oggi, cinque presidenti, una ventina di dirigenti e una quindicina di «sostenitori» finanziari.

Ci sono stati anche dirigenti assassinati, i casi più eclatanti sono l'omicidio del presidente della Palmese, Malfettone (nelle sue tasche venne trovato anche un assegno dell'allora presidente dell'Avellino Sibilla) e

quello di Angelo Magliulo, 35 anni, assassinato domenica scorsa ad Afragola sotto gli occhi di centinaia di persone, un quarto d'ora prima che iniziasse l'ultima partita di campionato della sua squadra che capeggiava il proprio girone di prima categoria. Un omicidio di stampo camorristico messo a segno da due killer professionisti.

Droga, contrabbando, ricettazione, furti, rapine, estorsioni, lotto e totonero; quanto guadagna la camorra dalle sue molteplici attività? Un bilancio preciso è impossibile, si basa su presunzioni - affermano alcuni ufficiali dei carabinieri - ma se si pensa ai 50.000 tossicodipendenti napoletani si può dire (considerando una dose a testa al giorno) che solo con gli stupefacenti c'è un giro giornaliero di almeno tre miliardi e mezzo, 100 miliardi al mese, 1.200 miliardi l'anno. Il lotto rastrella almeno dieci miliardi a settimana nella sola Napoli (500 miliardi l'anno), le estorsioni sono difficilmente quantificabili. I furti sono 120.000 l'anno (25.000 le auto rubate nell'arco dei dodici mesi). I bottoni delle rapine sono numerose centinaia di miliardi, per cui il bilancio della malavita è certamente di migliaia di miliardi.

Un business grandissimo e del quale finora non si conosce la dimensione precisa.

Parla un giudice napoletano

«Neanche la camorra può toccare la squadra»

VITO FAENZA

«I camorristi a Napoli sono anche tifosi, se i boss avessero tentato qualcosa contro il Napoli, per primi, si sarebbero scontrati proprio con la «base» e questo è un errore che non avrebbero mai commesso». Il giudice Bruno d'Urso, giudice istruttore a Napoli e componente dell'Ufficio inchieste della Federcalcio non ha mai creduto alla storia della scommessa e della «camorra» che lottava contro lo scudetto. Una incredulità nata non soltanto dalle indagini effettuate, ma anche dalla considerazione che la cifra da sborsare era relativamente modesta rispetto al grande «business» della malavita organizzata. Per avere un'idea del giro di miliardi della camorra basta guardare all'operazione di un mese fa sulla costa ionica dove la polizia ha fermato un motoscafo di una piccolissima banda di trafficanti di Torre Annunziata: a bordo c'erano sei miliardi e mezzo di hascisc.

Oggi a Napoli è in ripresa, grazie al calo del dollaro, il contrabbando delle sigarette, che in passato ha dato «da vivere» a cinquantamila persone e la sua scomparsa ha spostato non pochi giovani dall'area della delinquenza marginale a quella della camorra. Oggi si rivendono i «bancarelli» agli angoli delle strade e

le stecche delle «Malboro» vengono offerte dalle 15.000 alle 18.000 lire.

«Oggi la camorra - spiega il giudice Paolo Mancuso - si è divisa sostanzialmente in tre grandi gruppi: il primo formato dai «resti» delle bande cutoliane, il secondo e il terzo da due grossi gruppi di quella che fu la Nuova Famiglia, l'organizzazione anticutoliana, che attualmente sono in lotta tra loro. Gli ex cutoliani, espulsi dal grande business, si stanno dedicando ai reati «sporadici», talvolta violenti. I due gruppi della Nuova Famiglia in lotta fra di loro sono quelli che, secondo gli inquirenti, fanno capo a Nuvoletta e a Bardellino. Lo scontro in atto - affermano polizia e carabinieri - ha già provocato numerose vittime. Gli ultimi il figlio di «don Alfredo Maisto» e due dei suoi amici assassinati, messi nei bagagli di due auto che sono state incendiate. È uno scontro strisciante, che si sta svolgendo per lo più su due teatri, quello dell'agro sarnese-nocerino e quello dell'agro giugliese-avversano, del quale è quindi difficile rendersi conto per la sporcizia degli episodi violenti («sono veri e propri scontri di teatro», affermano in procura a Napoli). Forse è proprio per tirarsi fuori dalla mischia che Michele



Una città in attesa della magia

Zaza dichiara in aula su una barella di non avere a che fare con la camorra, oppure Umberto Ammauro si «dissocia» dal suo passato, ammettendo le proprie responsabilità in alcuni reati, ma negando ogni debito che non sia stato già «ottoposto a processo, ottenendo così una libertà insperata e evitando una «dichiarazione» che lo porti da una parte all'altra.

«Il processo di mafizzazione della camorra sta andando avanti in modo sempre più evidente» continua Paolo Mancuso, «e non poteva che essere così visto che i due gruppi che sembrano essere in lotta appartengono alla «cupola» mafiosa e con la mafia hanno sempre avuto contatti molto stretti, non solo di

affari, ma anche di collaborazione».

Intanto il primo gruppo, quello che una volta era tutto per «don Rafele», sta tentando di mettere le mani sul giro dei «souvenir» dello scudetto, un giro di molti miliardi. E lo sta facendo alla vecchia maniera quella delle estorsioni, imponendo in taluni quartieri tangenti sugli oggetti «riciclori» venduti.

I festeggiamenti per la vittoria dello scudetto, in qualche caso come a Forcella, serviranno anche per dare il benvenuto a boss appena usciti dal carcere, magari per decorrenza termini. Si tratta, però, solo di «voci», di «ricordi» della vecchia camorra e delle sue manifestazioni «eclatanti» e folkloriche. Forse sono solo invenzioni: oggi la camorra è più simile alla mafia e guarda più che alle piccole